

Il palmarès

L'asiatico e il Germano, il francese e i monaci

Palma d'oro **UNCLE BOONMEE**

■ di Apichatpong Weerasethakul

Gran Prix **A XAVIER BEAUVOIS**

■ Per «Des hommes et des dieux»

Miglior regia **MATHIEU ALMARIC**

■ Per «Tournée»

Migliore attrice **JULIETTE BINOCHE**

■ Per «Copie conforme»

Miglior attore ex aequo

JAVIER BARDEM - ELIO GERMANO

■ Per «Biutiful» e «La nostra vita»

Sceneggiatura **A «POETRY»**

■ di Lee Cha Dong

Camera d'or **MICHAEL ROWE**

■ Per «Anno bisestile»

Premio Giuria **«A SCREAMING MAN»**

■ di Mahamat Saleh Haroun

suo nono giorno di sciopero della fame, come viene ricordato appenasi accendono i riflettori sul palco. «C'è un uomo - dice la Binoche - la cui colpa è di essere un artista. Penso a lui proprio questa sera e spero di essere con lui qui l'anno prossimo. È una lotta difficile. Il suo paese ha bisogno di noi artisti». Come nella cerimonia di apertura, anche ieri sera, tra i giurati, spiccava la sedia vuota di Panahi ricordato a più riprese durante la serata. Una cerimonia veloce, senza troppi entusiasmi, che ha accolto però con grandi applausi l'osannato dai francesi Mathieu Amalric incoronato miglior regista per il suo *Tournée*. A circondarlo sul palco salgono le sue straordinarie interpreti, dalle mise sgargianti e colorate. Anche il Ciad, per la prima volta a Cannes, si porta a casa a sorpresa il Premio della giuria che va Mahamat Saleh Haroun per *Un homme qui crie*, sulla guerra dimenticata del suo paese. «Un luogo - dice ringraziando il regista - dove ci sono davvero poche cose». Infine il premio della sceneggiatura incorona *Poetry* del coreano Lee Chang-Dong, entrato nel totalpalma in questi ultimissimi giorni. Completamente a bocca asciutta, invece, resta il film più bello del festival: *Another Year* di Mike Leigh. Si conclude così quest'edizione 63 del festival che, forse, sarà ricordata per il concorso più debole degli ultimi anni. ❖

Cani e non solo: il bestiario del festival

■ «E per i sentimenti comprati un cane!», ingiungeva Gordon Gekko («geco») a Bud Fox («volpe») nel vecchio *Wall Street*. E la fauna dell'alta finanza, fatta di squali, tigri e piranha, sopravvive anche nel seguito che Oliver Stone ha portato a Cannes. È stato un festival bestiale, con una giuria non a caso presieduta dal regista del *Pianeta delle scimmie*. Quello che segue è un brevissimo bestiario di Cannes 2010, un festival in cui gli animali hanno soppiantato, in quanto a bravura e simpatia, gli uomini.

«Ma cos'hai nella testa, le scimmie urlatrici?». È un'immortale battuta di Aldo Giovanni & Giacomo e ci abbiamo ripensato vedendo l'enigmatico film del thailandese Weerasethakul, pieno di bufali veri e di scimmie finte interpretate da attori (?) travestiti. E mentre lo vedevamo, ci chiedevamo: e se Tim Burton si identifica, ci casca e lo premia?

«I got you, beast!». Lo dice la vecchiaia di *Tamara Drewe* («ti ho beccato, bestia!») dopo aver abbattuto a fucilate il bulldog colpevole di spaventare le sue mucche. Le quali, a loro volta, hanno appena calpestato a morte il cattivo. Fra uomini e animali, lì, è una guerra.

W Gabriellina. È la capretta di *Le quattro volte* di Frammartino. Nel film c'è un intero gregge con tanto di cane, al quale solo il bulldog di Frears (vedi sopra) ha fregato il prestigioso «Palm Dog», premio al miglior cane attore (per gli attori cani, invece, non è previsto riconoscimento).

La farfalla poetica. «Interpreta» un'estenuante scena di *Exodus*, di Michalkov, e rappresenta l'innocenza e la poesia schiacciate dalla ferocia degli stalinisti. Versione post-sovietica della piuma di Forrest Gump. Da querela.

«**Ottomani, millepiedi, baccarozzi...**» Mitico elenco di Totò in *Un turco napoletano*, andrebbe bene come recensione di *Biutiful*. Per farci capire che Javier Bardem sta per morire ed è tanto triste, Inarritu semina scarafaggi dovunque, dal pavimento al soffitto. A Franz Kafka ne bastava uno solo.

ALC.

Povero cinema mio, così claustrofobico...

Leigh e Luchetti avrebbero sicuramente meritato la palma più di Weerasethakul: forse perché parlavano della vita

Il commento

ALBERTO CRESPI
CANNES



Bella la dedica di Elio Germano: all'Italia, e agli italiani che cercano di rendere il proprio paese migliore, nonostante la loro classe dirigente. Il nostro giovane attore, premiato ex aequo con Javier Bardem, ha parlato chiaro e ha dato un senso politico alla serata finale di Cannes. Al quale hanno contribuito anche l'appello di Juliette Binoche a favore di Jafar Panahi (il cineasta iraniano in carcere non è stato dimenticato, dall'inizio alla fine del festival) e il «piccolo» Prix du Jury al film *Un uomo che grida*, proveniente da un paese come il Ciad, devastato dalla guerra civile e presente per la prima volta in un concorso cinematografico internazionale.

Il resto del palmarès lascia perplessi. Ora tutti dovranno imparare il nome di Apichatpong Weerasethakul, senza abbandonarsi a facili battute (anche se lui è il primo a sapere di avere un'identità impronunciabile: uno dei produttori del suo film ci ha rivelato che nella corrispondenza, sia cartacea sia via e-mail, si firma semplicemente «Joe»). E tutti dovranno accettare il fatto che la Thailandia non è solo terra di disordini e di turismo (sessuale e non), ma anche di cinema. Detto questo, bisognerà aggiungere due cose. Almeno tre film - *La nostra vita* di Luchetti, *Des hommes et des dieux* di Beauvois, *Another Year* di Leigh - meritavano la Palma d'oro più di lui, e se i primi due sono rientrati nel palmarès, è abbastanza grave che il terzo sia stato trascurato.

Per quanto concerne il film di «Joe», il cui lungo titolo è *Lo zio Boonmee che ricorda le sue vite passate*, diciamo che la giuria c'è cascata. È un'opera interessante ma a suo modo molto astuta, che «vende» all'Occidente un immaginario esotico, apparentemente misterioso ma di facile decrittazione. È, in due parole, la storia di un uo-

mo che si prepara a morire e incontra i fantasmi della sua vita, alcuni espliciti - gli appaiono di fronte all'improvviso, alcuni tramutati in scimmie - altri apparentemente ancora vivi, com'è tipico di tutte le storie di spettri orientali, dalla Cina in giù. Una lunga sequenza (quella sì, incomprensibile) è fatta di immagini fisse, di fotografie che fanno entrare nel film altri personaggi, moderni, che dovrebbero racchiudere l'essenza «politica» del film (il regista ha spiegato che la trama sottintende conflitti etnici ed emigrazioni interne, ma se non ce l'avesse detto non ci saremmo mai arrivati).

Chi non ha mai visto un film asiatico può anche cadere dal seggiolone e gridare alla novità, ma una giuria internazionale dovrebbe essere meno impressionabile... La grande domanda è: se nel 2010 questo bizzarro apolloghetto sulla reincarnazione

JULIETTE: OMAGGIO A PANAHİ

Cartello in mano, Juliette Binoche ha voluto ricordare Jafar Panahi, in carcere a Teheran. «C'è un uomo - ha detto l'attrice - la cui unica colpa è di essere un artista».

viene ritenuto degno della Palma d'oro, cosa avremmo dovuto dare, negli anni '50 e '60, ai film giapponesi di Akira Kurosawa e di Kenji Mizoguchi, a quelli indiani di Satyajit Ray e Mrinal Sen, a quelli cinesi di Xie Jin, a quelli filippini di Lino Brocka... come minimo il Nobel, a tutti quanti? Il nostro amico Joe è innocente, ma la sua Palma è la prova indiretta di quanto il cinema abbia perso centralità nella cultura e nel mondo, e di quanto certi film vengano recepiti in modo del tutto auto-referenziale. È il trionfo della cinefilia, malattia infantile del gusto e della critica.

I film di Leigh, Beauvois e Luchetti, invece, parlano della vita. Ma che ne sa, questa gente, della vita? ❖